

INDICE

Introduzione			
Il mondo a nudo	p. 5	TERZA PARTE	
<i>Intervista a Deborah Lucchetti, Campagna Abiti Puliti</i>		I PROGETTI	p. 69
Premessa		Capitolo 8	
Il nostro <i>habitus</i>	p. 9	I progetti di autoproduzione. Ispiriamoci!	p. 69
<i>di Massimo Acanfora, editor di Altreconomia</i>		• Progetti DIY	p. 74
PRIMA PARTE		Capitolo 9	
VERSO UNA MODA SOSTENIBILE	p. 11	Upcycling. Tutto (o quasi) da rifare	p. 88
Capitolo 1		Capitolo 10	
Lo stato dell'arte tessile	p. 11	Trasformazioni & mutazioni	p. 97
Capitolo 2		• Progetti upcycling	p. 101
Ma che cosa mi metto?	p. 25	Capitolo 11	
SECONDA PARTE		Ritocchi magici & abbellimenti	p. 127
LA MODA FAI-DA-TE	p. 34	Capitolo 12	
Capitolo 3		Le interviste e i progetti d'autore	p. 134
Stilisti di noi stessi	p. 34	<i>L'attivismo sartoriale - Sara Conforti</i>	p. 134
Capitolo 4		<i>Il bello è la conseguenza del giusto - Nicoletta Fasani</i>	p. 143
La rivincita del sarto	p. 38	<i>Sul filo di lana</i>	p. 148
Capitolo 5		<i>Intrigo internazionale - Alice Twain</i>	p. 148
Le basi del cucito	p. 49	<i>What a feeling - Veruska</i>	p. 152
Capitolo 6		Conclusioni	
L'autoproduzione o DIY	p. 58	Usare le mani ci rende umani	p. 155
Capitolo 7		Appendice	
Dove trovare i tessuti e gli altri materiali	p. 65	Bibliografia	p. 157
		Siti web	p. 158

INTRODUZIONE

IL MONDO A NUDO



Intervista a Deborah Lucchetti, Campagna Abiti Puliti

Prima di indossare un vestito, per definizione, si è nudi. È una condizione in cui siamo del tutto liberi di scegliere che cosa metterci addosso, se dare maggiore importanza ad aspetti estetici, simbolici, sociali, etici. Prima di iniziare a leggere questo libro e scoprire che cosa comprare - ma soprattutto che cosa fare o rifare da sé - vogliamo quindi “spogliarci” di ogni ingenuità e chiederci come funziona la filiera della moda a livello globale e se i vestiti che acquistiamo e indossiamo sono un “habitus” degno di noi. La disamina prende le mosse da un evento che è diventato uno spartiacque, la tragedia del Rana Plaza in Bangladesh il 24 aprile 2013 - oltre 1.100 morti e più di 2.000 feriti. Abbiamo chiesto a Deborah Lucchetti, coordinatrice della Campagna Abiti Puliti di aiutarci a delineare un quadro dell’industria tessile e della “moda”.

In questi anni la sicurezza sui luoghi di lavoro e i salari, in sostanza, sono cambiati?

Se guardiamo alle conseguenze dirette di quella tragedia ci sono stati dei cambiamenti importanti. Sono stati fatti passi avanti fondamentali sul piano sulla sicurezza strettamente intesa - in particolare la prevenzione di incendi e di crolli degli edifici - grazie a due accordi che a buon diritto si possono definire storici e che hanno positivamente modificato la situazione in Bangladesh. La forza dell’accordo sulla sicurezza è che sono stati coinvolti in un pool tutti i soggetti chiave, le

imprese committenti, i sindacati globali e nazionali, i fornitori, fino alle Ong firmatarie in qualità di osservatori. Grazie ad un *team* di ingegneri qualificati e indipendenti sono state condotte ispezioni in centinaia di fabbriche (quasi 1.000 a marzo 2018) con tassi di riparazione delle irregolarità riscontrare tra l'85 e il 90%, cui vanno aggiunti i corsi di formazione lunghi sulla sicurezza per lavoratori e manager in più di 800 aziende e la risoluzione di più di 180 casi di irregolarità segnalati dai lavoratori in maniera protetta. Ma se guardiamo al quadro generale è cambiato poco: gli accordi stipulati, infatti, sono limitati al Bangladesh. Nelle catene di fornitura globale in tutti gli altri Paesi - che siano in Asia o in Est Europa - ci sono, anche se magari su scala inferiore, importanti problemi di sicurezza sul lavoro. In sostanza c'è una "retorica" che tende a mitizzare il Rana Plaza come punto di svolta - pur importante - ma trascura la realtà dei fatti.

Qual è allora la realtà della filiera della moda a livello globale?

Come osservatori internazionali abbiamo il "privilegio" di mettere il naso nelle fabbriche, proprio dove le reti di produzione globale vanno organizzandosi e riorganizzandosi. La situazione che denunciavamo è analoga se non peggiore a quello che era prima del Rana Plaza. In Bangladesh dal punto di vista salariale, tra il 2011 e il 2016 il potere d'acquisto dei lavoratori è addirittura calato. Dal 2013 i salari minimi legali sono fermi e l'inflazione galoppa: oggi il salario minimo è di circa 53 euro, ovvero 5.300 taka. Il salario dignitoso secondo le stime dell'Asia Floor Wage Alliance sarebbe 37.661 taka, sette volte quello di legge. Il processo è inverso: dopo il Rana Plaza i grandi marchi della moda hanno continuato a contrarre i prezzi di acquisto riducendo il margine di profitto dei fornitori che a loro volta si rivalgono sui lavoratori a cui restano salari da fame che li costringono a orari massacranti. La riduzione dei prezzi disincentiva inoltre i fornitori a investire sulla sicurezza.

È una situazione che caratterizza solo l'Asia?

No, succede anche nei Paesi dell'Europa dell'Est Europa, con l'aggravante che è "nel nostro giardino", dove gli investimenti sono soprattutto italiani e tedeschi. I lavoratori hanno salari minimi che

valgono tra un quarto e un quinto di quanto sarebbe dignitoso. In sintesi le multinazionali europee avvicinano la produzione, secondo la filosofia del “reshoring”, dove è più comodo e conveniente. E non è un’operazione benefica verso l’economia locale: le catene di fornitura globale, infatti, si spostano e si riconfigurano di continuo, alla ricerca di “matrimoni” temporanei e “d’interesse”. Il “made in Europe” o, ancora più rilevante, il tanto osannato “made in Italy” flirta con la politica favorendo la crescita di zone franche dove stipulare accordi speciali con governi, autorità regionali e municipali - a volte patrocinati dalla Ue all’interno di accordi di libero scambio. Sono situazioni pensate per creare aree *business friendly* con salari bassi, sindacati deboli o conniventi, pochi o nessun dazio, niente Iva, terreni e fabbricati a disposizione.

Anche in Italia succede qualcosa di simile?

Il *reshoring*, ovvero il rientro a casa delle produzioni manifatturiere che in precedenza erano state delocalizzate in Asia, non è sempre una novità positiva, anzi. In questo quadro si può collocare una “guerra tra poveri” in particolare nelle parti basse della catena del subappalto, dove si annidano sacche di lavoro nero e irregolarità molto preoccupanti, oltre a salari sotto alla soglia di povertà.

C’è qualche progresso sul fronte del rispetto dell’ambiente?

Non si può negare che dal punto di vista della sostenibilità della filiera produttiva e, in particolare, della tutela dell’ambiente alcuni grandi marchi stiano facendo dei passi avanti apprezzabili. Le aziende più avanti in questo percorso sono - paradossalmente - proprio quelle della *fast fashion* e dello *sportswear*, che investono per esempio nel riciclo delle materie prime. Per alcune di loro - tra l’altro - è stato più facile aderire alla nostra campagna sulla trasparenza minima di filiera, forse perché non hanno un “Made in” da difendere e possono usare la chiave persuasiva della sostenibilità e i suoi *statement* per rassicurare i consumatori e far dimenticare la delocalizzazione selvaggia dietro ai loro prodotti. Questo non succede nel settore del lusso, dove un consumatore medio - se le conoscesse - non apprezzerrebbe le condizioni in cui è stato prodotto il suo costoso accessorio:

forse anche per questo nessuna azienda del lusso ha finora aderito alla campagna sulla trasparenza “*Follow the Thread*” lanciata dalla *Clean Clothes Campaign*, *Global Unions* e altre Ong internazionali.

Siamo ancora... “nudi”: che cosa possiamo indossare allora?

Questa situazione riguarda soprattutto le imprese *mainstream*. Questo non vuol, dire che non ci siano aziende che - su una scala diversa - lavorano in maniera corretta. Il lavoro di informazione e sensibilizzazione portato avanti da Abiti Puliti e da molte altre organizzazioni in questi anni, è andato di pari passo con la crescita del mondo della “moda” alternativa; insieme questo pensiero e questa azione hanno spinto perché nascessero filiere e piccole realtà che cercando di configurarsi in modo corretto verso l’ambiente e i lavoratori. Oggi c’è un fiorire di possibilità che prima non esistevano e a cui si può accedere anche grazie alle piattaforme digitali. In questo modo - a parte l’usato che resta un’alternativa fondamentale - se oggi vogliamo qualcosa di nuovo, è possibile trovare un prodotto che si avvicina alle caratteristiche chiave per definire un prodotto davvero sostenibile. Senza però illudersi che i canali di vendita digitali siano esenti da fenomeni di sfruttamento, come l’emergente conflittualità sociale nel settore della logistica testimonia.

Deborah Lucchetti è coordinatrice della Campagna Abiti Puliti, la sezione italiana della Clean Clothes Campaign - una rete di più 250 organizzazioni che si batte per il miglioramento delle condizioni di lavoro e il rafforzamento dei diritti dei lavoratori dell’industria della moda globale (www.abitipuliti.org).

La Campagna Abiti Puliti lavora su diversi livelli: dall’attività di sensibilizzazione e coinvolgimento dei consumatori, alla pressione verso imprese e governi affinché assicurino il rispetto dei diritti dei lavoratori dell’industria dell’abbigliamento e delle calzature. Gli strumenti utilizzati sono la realizzazione di campagne su tematiche specifiche (salario dignitoso, salute e sicurezza, trasparenza, lavoro migrante) e il lancio di azioni urgenti che possano favorire la consapevolezza e mobilitare le persone sia individualmente che collettivamente e sostenere le richieste di assistenza e solidarietà dei partner internazionali per la risoluzione di casi di violazione nei Paesi di produzione.

PREMESSA
**IL NOSTRO
HABITUS**



di Massimo Acanfora, editor di Altreconomia

“Vestirsi” è un concetto ben più ampio - e un gesto assai più solenne - del mero ricoprire il nostro corpo con una stoffa che sia per pudore, per il clima rigido, per le ortiche dei campi. Da sempre è espressione di differenti abitudini (l’etimo è la stesso) umane. Vestire, vestirsi, essere vestiti, sono sfumature importanti: attraverso l’abito si può declinare il proprio ruolo all’interno della società oppure, quando ci si “traveste”, quello che si vorrebbe essere o il ruolo che si gioca a ricoprire. Non a caso si dice, nella professione o nell’esercizio di un’abilità, “avere la stoffa”.

Vestire ha dunque sempre identificato professioni, classi sociali, estrazione familiare, caste, nelle culture che le hanno avute o le mantengono tuttora. In questo senso si usa dire “in veste professionale” o più genericamente “in veste di...”. Non solo: la propria veste può identificare - oggi come ieri - anche il proprio luogo di “provenienza”, dal punto di vista etnico, geografico, nazionale. Questo vale in tutto il mondo, dalla nudità delle culture indigene al vestire ridondante di quelle che noi chiamiamo “avanzate”. Quindi, ci piaccia o no, quando indossiamo un “habitus” siamo comunque ben oltre le questioni climatiche o pratiche. Negli ultimi decenni, soprattutto per i più giovani, tale “riconoscibilità” non si è più limitata a mettere in evidenza l’ estrazione sociale ma anche scelte sociali e politiche ben precise, dal punk ai figli dei fiori. Il vestito è dunque non solo status symbol, ma anche espressione di conformità e difformità verso i diversi sistemi sociali ed economici, tra cui lo stesso “sistema moda” e il mercato.

A volte queste scelte possono esprimere la personalità individuale, in altri casi tendono a deprimerla e comprimerla dentro gli angusti confini del conformismo, plasticamente espressi dai negozi tutti uguali in tutte le vie centrali di ogni metropoli. Ma questo sistema - come vedremo - è anche il lato b di un settore industriale estremamente inquinante e che molto spesso sfrutta i suoi lavoratori, lontano dalle strade ben illuminate dell'Occidente. L'esplosione del *fast fashion* negli anni 2000 ha aggravato gli aspetti ambientali e sociali di questa produzione globalizzata e bisogna ringraziare tutti i movimenti della società civile e ambientalisti che con ostinazione hanno denunciato e combattuto le storture del sistema se oggi la situazione è, sia pur in piccola parte, migliorata.

A lato delle battaglie per il rispetto della natura e dei diritti dei lavoratori, anche i consumatori hanno intrapreso un percorso di consapevolezza che ha portato i più avvertiti di loro - in misura sempre crescente - a riflettere sulla necessità di comprare meno e in modo più oculato, con l'attenzione rivolta a materiali e lavorazioni sostenibili e ad aziende con le politiche salariali e ambientali più avanzate. Un movimento culturale, quello dell'economia solidale e circolare che ha fatto diventare patrimonio di molti anche l'idea che la stoffa sia così preziosa che - prima di decretare il fine vita di un abito - si possa e si debba pensare al loro riuso attivo attraverso l'*upcycling* e un rinnovato "saper fare". E che il far-da-sé (DIY) non rappresenti solo l'espressione della nostalgia per i tempi andati ma una categoria dell'etica e una forma di slow fashion.

Questo libro racconta questo "cambio d'abito", ovvero il momento in cui la faticosa domanda "ma che cosa mi metto" non riguarda solo l'estetica, ma anche e soprattutto l'etica. Quando apriamo l'armadio infatti ci troviamo di fronte degli abiti che sono "veri e propri testimoni del nostro tempo, lenti di ingrandimento su una economia spesso tossica e nemica dei lavoratori, del pianeta e della nostra salute" (Lucchetti, 2017). Allora che cosa fare? Niente panico: possiamo immaginare nuove vite per i nostri abiti da scambiare con le amiche o da reinventare con l'aiuto di sarte non convenzionali e imparare a riparare, con il gusto sottile dell'arte della manutenzione, più sostenibile di qualsiasi acquisto etico. Possiamo esercitarci a comprare meno e solo quando serve, spendendo meglio e premiando chi produce in maniera davvero rispettosa delle persone e dell'ambiente.

CAPITOLO 1

LO STATO DELL'ARTE TESSILE



L'INDUSTRIA TESSILE NEL MONDO

Se leggiamo con attenzione i numeri della gigantesca industria tessile e della moda non possiamo innanzitutto trascurare il fatto che - tra le attività umane - sia la terza in assoluto più inquinante. Se l'industria tessile fosse una nazione, sarebbe al quarto posto della classifica tra gli Stati che inquinano di più. La successiva caratteristica che salta all'occhio è l'altissima "presenza umana" all'interno della sua filiera. A differenza di altri tipi di industria - ad esempio quella automobilistica - in cui la meccanizzazione ha cambiato il modo di lavorare, nel tessile la parte manifatturiera è rimasta infatti ad alta intensità di capitale umano. Si potrebbe quasi azzardare l'equazione "una cucitura, una persona".

La quantità di lavoratori coinvolti nella filiera è paragonabile, in un certo senso, a quella di una certa agricoltura manuale. Se consideriamo - inoltre - che i fenomeni di delocalizzazione del lavoro hanno concentrato buona parte della produzione nelle aree dell'Asia, è legittimo e opportuno porsi delle domande dal punto di vista socio-ambientale: è dimostrato infatti che aumentando il numero delle persone coinvolte nel processo, aumenta anche il rischio che queste persone, spesso soggetti fragili, donne o minori, non siano trattate nel pieno rispetto dei loro diritti e che le produzioni non rispettino gli standard ambientali dei Paesi più sviluppati. E così è.

Il problema arriva fino all'ultimo termine della filiera, il consumatore e da qui rimbalza indietro. Dal 2000 al 2014 la produzione di abiti è arrivata oltre i 100 miliardi di capi: è il fenomeno dell'*overcon-*

sumption (ovvero il consumo eccessivo)¹ che è andato di pari passo con l'esplosione della cosiddetta *fast fashion*. La “moda veloce” che ha portato sugli scaffali non due, non tre ma 10/12 collezioni ogni anno, soprattutto di *brand low cost*.

I dati sono impressionanti. La Ellen MacArthur Foundation - la cui *mission* è accelerare lo sviluppo di una “economia circolare” (vedi anche a pagina 20) ² - parla (per il 2017) di un business da 1,3 trilioni di dollari, di una filiera che impiega oltre 300 milioni di persone nel mondo, produce circa 1,2 miliardi di tonnellate di emissioni di CO2, riversa 500mila tonnellate di fibre di microplastica negli oceani, consuma enormi quantità di risorse non rinnovabili (che entro il 2050 potrebbero triplicare) e di acqua (93 miliardi di metri cubi).

Per l'Italia si tratta della seconda industria del Paese - dopo quella alimentare -, un settore fondamentale e strategico per la nostra economia, a volte poco considerato perché la stragrande maggioranza delle aziende del comparto sono molto piccole. Tuttavia, insieme alla Spagna, siamo uno dei pochi Paesi che può vantare una “filiera interna” completa (anche se ne abbiamo spostate non poche nell'Est Europa alla ricerca di manodopera a basso costo).

LE FIBRE E I TESSUTI: CHE COSA VUOL DIRE “SOSTENIBILE”

I tessuti sono probabilmente uno dei settori merceologici più vasti, con una filiera - come vedremo - a dir poco complessa. I tessuti si dividono in due grandi gruppi: i tessuti da fibre naturali, cioè derivati direttamente da piante o da animali, come lana, cotone, seta, lino, canapa, etc., e i tessuti “tecnologici”, a loro volta suddivisi in *artificiali* (da una base naturale si ricava un filato tramite un processo chimico, come nel caso della viscosa o dell'acetato e altri) e *sintetici* (creati in laboratorio, come il poliestere, l'acrilico e altri). Il mercato globale delle fibre tessili - nel 2016 se ne sono prodotte circa 100 milioni di tonnellate - si divide appunto in due grosse fette: circa il 70% sono ormai fibre sintetiche (percentuale in crescita) con una prevalenza del poliestere, il rimanente 30% sono fibre naturali, in prevalenza cotone e in piccola parte lana e altre fibre.

Non è affatto semplice definire quale sia il tessuto o la fibra più virtuoso in tema di sostenibilità

ambientale. In questo caso le stoffe non sono mai bianche o nere ma di molte tonalità di grigio. L'aggettivo naturale in questo caso non è sinonimo di sostenibile. Ciascun passaggio del ciclo di vita di un tessuto - produzione, filatura, tessitura, tintura e finissaggio, confezione, utilizzo e smaltimento (o riciclo) - comporta l'utilizzo di acqua, sostanze chimiche ed energia: l'irrigazione e i pesticidi per la coltivazione delle fibre, le sostanze chimiche per la creazione delle fibre o lo sbiancamento, i coloranti e i fissanti per tingerele, l'acqua e i detersivi per il lavaggio nella lavatrice di casa.

Se quindi, ad esempio, prendiamo in considerazione solo l'uso di agenti chimici cotone biologico, canapa, lino, seta, lana e altri avranno un livello di sostenibilità di gran lunga maggiore rispetto a poliestere e viscose, a patto che siano state usate tinture di origine vegetale e detersivi 100% biodegradabili. Ma se invece si considera il consumo di acqua i tessuti artificiali, soprattutto il poliestere, richiedono una quantità di acqua molto minore.

Un capo - per essere chiari - viene infatti prodotto, indossato, lavato, curato e poi, alla fine può essere riutilizzato oppure messo da parte, gettato e smaltito. Proprio quest'ultimo punto è sempre di più tenuto in considerazione: a livello di Unione Europea, ad esempio, si sta lavorando per approvare norme che tutelino anche il "fine vita" del prodotto, in modo simile a quello pensato per gli elettrodomestici (RAEE). Un capitolo a parte merita infine la sostenibilità sociale: un tessuto biologico prodotto sfruttando i lavoratori, perde ovviamente gran parte del suo valore aggiunto.

IL CASO DEL COTONE

Il cotone è un caso di scuola. È la fibra naturale più usata in assoluto: ma ha bisogno di tantissima acqua (10.000 litri per 1 kg, verificate con il programma di calcolo del Water Footprint Network, <http://waterfootprint.org>) e di moltissimi pesticidi (i dati variano secondo le fonti ma si attestano su un consumo di circa il 25% di pesticidi su scala mondiale, per una coltura che copre solo il 2,5% della superficie agricola). Anche il cotone biologico - che esclude in buona parte l'utilizzo di chimica - non riduce l'impronta di acqua, secondo alcuni studi, o di poco secondo altri. Certo, il cotone biologico - bio non solo per il metodo di coltivazione ma su tutta la filiera, fino all'etichettatura e che in gran

parte segue i criteri GOTS (*Global Organic Textile Standard*, vedi oltre) - garantisce che anche nella fase di produzione e confezionamento ci sia attenzione all'ambiente e al "capitale umano", ovvero ai diritti dei lavoratori. Senza trascurare altre certificazioni, ad esempio quella equo-solidale di Fair-trade. Tutti insieme però i cosiddetti "*identity cottons*", nonostante le *performances* in crescita, hanno numeri ancora piccoli, meno dell'1% complessivo. In questo quadro, la Levi Strauss & Co - una delle maggiori aziende al mondo di abbigliamento e tra i più grandi acquirenti di cotone - ha fatto una scelta diversa, sviluppando la cosiddetta *Better Cotton Initiative* (2012). L'idea era quella di migliorare il modo di coltivare tradizionale, adattando le scelte agronomiche alle zone di coltivazione (ad esempio i sistemi di irrigazione), formando i contadini con l'obiettivo di mantenere alta la qualità senza ridurre la produttività e garantendo un minor impatto ambientale. BCI ha fatto passi avanti, mutuando dal metodo biologico l'attenzione alla filiera e ispirandosi al mondo del commercio equo e solidale per instaurare dei contratti a medio e lungo termine in modo che queste nuove scelte fossero ben accette dai coltivatori. L'iniziativa ha avuto successo, tanto che altri marchi hanno aderito. Oggi l'insieme dei "*sustainable cottons*" vale intorno al 10%, con una crescita notevole (<https://bettercotton.org>). Tutto questo al netto del fatto che l'industria cotoniera resta per gran parte insostenibile.

LE ALTRE FIBRE VEGETALI E ANIMALI

Le altre fibre naturali vegetali si ricavano quasi tutte dalle parti dello stelo delle diverse piante: di solito si fanno macerare, si battono fino a scomporre le fibre da cui si ricava un filato. Sono processi sostenibili? Dipende. Quasi tutte, compreso il bambù, nella loro coltivazione o lavorazione devono subire pesanti trattamenti chimici che ne compromettono il grado di sostenibilità ambientale. La canapa per uso tessile cresce sì molto velocemente ma, in mancanza di impianti di prima trasformazione, deve fare un lungo viaggio (Est Europa o Cina) per essere lavorata. Sono allo studio metodi per lavorare queste fibre senza ricorrere alla chimica.

La lana e la seta hanno altri problemi, *in primis* lo "sfruttamento" degli animali. L'industria del confezionamento ricerca la morbida lana merino (nessuno vuole più i maglioni "ispidi"), che viene